

Il Sé nemico

Antonino Lo Coscio, Roma

Il racconto di Dostoevskij inizia cogliendo un momento di un'esistenza, quella del Signor Jacov Petrovic Goljadkin, e ne individua un drammatico punto di passaggio, il passaggio dalla sanità alla follia. Inizia col descrivere uno strano risveglio — dunque insolito e quindi nuovo rispetto ad un prima — e prosegue descrivendo con minuziosa esattezza lo sviluppo di una condizione di alienazione mentale, accompagnando il protagonista fino alle soglie del manicomio ove sarà rinchiuso.

Il racconto può dunque essere letto come la relazione di un caso clinico centrato sulla illusione dell'esistenza di un sosia, un sosia che contrasterà con successo ogni aspirazione, iniziativa e gesto dello sfortunato eroe, che si troverà — solo contro tutti — a realizzare unicamente il proprio scacco, ad essere cioè l'artefice della propria sfortuna.

Ma per comprendere il senso di questa alienazione, di questo naufragio nella follia, per comprendere i profondi significati di questo singolare racconto, è necessario ricostruire l'antefatto, qualcosa che motivi appieno questa inquietante vicenda che, proprio in quanto folle, non è mai casuale o gratuita. E nel racconto

sono presenti numerosi preziosi elementi che autorizzano questa ricostruzione del passato e, anzi, che permettono di anticipare quella che sarà la futura situazione psicologica del ricoverato Goljadkin.

Tra gli elementi di rilievo del racconto vorrei ricordare l'universo monotonamente maschile nel quale si muove il protagonista, un mondo di funzionari!, di servi, di camerieri, animato da due sole figure femminili: quella di Klara Olsùfievna, figlia del benefattore di Goljadkin e quella — solamente nominata — d'una cuoca tedesca che risponde al nome di Karolina Ivanovna.

Quest'ultima rappresenta un antefatto, nel senso che una delle accuse più infamanti che il Signor Goljadkin riceverebbe dai suoi ex-amici, divenuti poi i suoi più accaniti avversari! e detrattori, è proprio quella di aver promesso di sposare la cuoca presso la quale consumava i suoi pasti per evitare di corrisponderle il danaro dovutole.

Tutto ciò, però, appartiene ad un recente passato che ora non è più: il presente del Signor Goljadkin è abitato dalla sua ammirazione per la bella e giovane Klara ed avvelenato dall'invidia per Vladimir, giovane e brillante funzionario recentemente promosso ad un grado di rilievo nella burocrazia zarista e che, per di più, è lo spasimante ufficialmente accettato della stessa ammaliante ragazza.

La promozione di colui che Goljadkin considera *in pectore* come un rivale è un avvenimento insopportabile per il nostro frustrato eroe che comincerà a denigrare il fortunato, ed al contempo a valorizzare se stesso fino a considerarsi — di fatto — come un pretendente.

Questa decisione è poi in grado di sconvolgere la mente del Signor Goljadkin che è fortemente divisa tra l'ordine e il non ardire.

Le sue azioni sono convulse, i suoi gesti compulsivi e continuamente contraddetti da paurosi *rêvirements*, che esprimono bene la ambivalenza relativa al progetto di amore, un amore per il successo e per l'amata sempre camuffati da sbandierati sentimenti di giustizia e da nobili principi.

Sarà proprio mentre in carrozza vola — non invitato — ad un pranzo in casa dell'amata che, scorto dal suo capo-ufficio e zio di Vladimir vorrebbe non esistere, cancellare la sua presenza, anzi, come dice testualmente, « far finta di non essere io, di essere qualcun altro che mi assomiglia in modo strabiliante » e ancora « ... non sono io e basta ». Questa fantasia di negazione, questa invenzione difensiva, avviene nel corso del primo atto del nuovo progetto: ore dopo, al rientro dal primo fallimento del progetto, (in uno stato di particolare frustrazione) questa fantasia si materializzerà e comparirà sulla scena, nella realtà percepita da Goljadkin, un individuo in tutto e per tutto identico a se stesso, il suo Sosia.

Ricordiamo tutti le vicende sempre più drammatiche e fallimentari che renderanno il sosia di Goljadkin, presentatesi inizialmente come uomo dappoco, smarrito e in cerca di aiuto, un competitore del vero e non più unico Signor Goljadkin. In questa competizione i cimenti volgeranno sempre a favore del sosia, come avrebbero probabilmente esitato gli scontri con il brillante pretendente di Klara. Tutto ciò fino a che il sosia non prenderà definitivamente il posto del Signor Goljadkin: realizzando paradossalmente quel successo professionale e sociale, di stima e di simpatia che la tendenza del protagonista a *stushetsa* (1) gli aveva sempre precluso.

E, ancora, i successi di Goljadkin junior conducono ineluttabilmente alla totale alienazione lo sfortunato eroe, che sembra correre con tutte le sue forze verso la follia ed il manicomio. Non a caso, durante la concitata visita al suo medico, Krestian Ivanovic, il Signor Goljadkin, aveva detto che « l'uccello vola da se stesso verso il cacciatore »!

Nelle ultime righe il sosia del medico, un altro Krestian Ivanovic, spiegherà solennemente e con caricaturale pronuncia tedesca il nuovo destino che attende Goljadkin: l'internamento nell'ospedale psichiatrico di Stato.

L'inizio, o meglio l'antefatto, del racconto — la presunta relazione con la cuoca tedesca — e la sua conclusione — segnata dall'inopinato intedeschi

ti) Il significato del termine è spiegato nell'intervento di Silvana de Vidovich. Si veda la pagina 58 di questo stesso volume.

mento del medico — sembrano connettersi in un circolo significativo e permettono di ipotizzare una interpretazione psicologica degli avvenimenti interni, dei meccanismi mentali del protagonista. Possiamo così ricostruire la sua storia inconscia che, determinandone i comportamenti, determinerà il suo infelice destino.

Jacov Retrovie Goljadkin proviene da un paese di provincia: dalla descrizione che il sosia fa di sé al Signor Goljadkin possiamo facilmente comprendere che Goljadkin stesso ha avuto una vita stenta, difficile priva di positivi rapporti significativi. Anzi ha dovuto lasciare l'impiego in un ufficio amministrativo, vittima innocente della improvvisa depravazione dei capi ufficio, ed emigrare a piedi verso la città, la ricca ed opulenta Pietroburgo.

Nella città ha trovato una discreta realizzazione come burocrate di secondo ordine, accumulando tuttavia una rispettabile somma di denaro: 750 rubli. Vive in una piccola e sudicia casa, separato solo da un tramezzo dal suo servitore.

Ha un influente protettore che lo ha aiutato nel lavoro, accogliendolo persino nella propria famiglia (vediamo infatti come Goljadkin sia ben noto ai servitori del Consigliere di Stato Olsufi Ivanovic Berendieff). In tempi passati è stato in sub-affitto presso la non più giovane Karolina, di famiglia tedesca, che preparava per lui i pasti e verso la quale aveva stabilito un'ipotesi di relazione sentimentale. Se la relazione sentimentale è fortemente ipotetica, la relazione profonda, inconscia, è certa e chiara:

Karolina ha rappresentato la madre che nutre e fa crescere attraverso il cibo, oggetto significativo di rapporto primario.

Il cibo è l'elemento simbolico per eccellenza, poiché realizza il primo rapporto del mondo con il bambino, ed è l'elemento attraverso il quale si crea una interiorizzazione tra madre che da e bambino che riceve. È un rapporto nutriente, necessario, per il quale il bambino dipende dal latte concreto e simbolico che unisce madre e figlio. Il bimbo si nutre della madre e restituisce in cambio gratitudine.

Le parti infantili di Jacov Petrovic si legano al cibo di Karolina in un rapporto dipendente che il Signor Goljadkin vorrebbe perfezionare con un matrimonio:

uno spozalizio che si pone in alternativa al pagamento per il vitto e l'alloggio, la primitiva fantasia del bimbo che vuole sposare la mamma che lo nutre.

Ma proprio grazie a questo cibo Jacov ha potuto soddisfare nel rapporto le proprie istanze orali inconsce: è cresciuto e ora vuole svezzarsi. La nutrice

— evidentemente — non si oppone. Jacov Petrovic può così lasciare la casa di Karolina ed andare a vivere da solo, nell'appartamento che conosciamo, sostituendo la figura materna con l'inefficiente servo Petruscka, al quale si legherà d'un rapporto fortemente ambivalente [che alterna stima e affetto a disistima e timore dell'insidia].

Il passo è stato difficile ma funzionale al distacco dalla dimensione simbolica di incesto, vissuto fantasmaticamente durante la coabitazione con Karolina. Ma un ulteriore passo, e ben più arduo, dev'essere compiuto per perfezionare lo stato di svezzamento:

il Signor Goljadkin deve trovare una compagna, una vera sposa.

E sulla spinta di un travolgente tentativo di crescita, che non rispetta né i tempi di maturazione dell'inconscio né le rigide regole della realtà sociale, il Signor Goljadkin in preda ad una situazione di inflazione fa cadere il suo occhio sulla ricca giovane e bellissima Klara Olsufievna della quale ha frequentato la casa in qualità di protetto del di lei padre, il Consigliere Berendieff. È dunque Klara una sorta di sorella, separata da Goljadkin dallo stesso tabou dell'incesto, come dalla differenza di censo. Ed in più è fidanzata a quel brillante e giovane Vladimir del quale Goljadkin ha dovuto di recente apprendere la stupefacente promozione!

La situazione nella quale si trova il Signor Goljadkin all'inizio del racconto è estremamente difficile perché aperta su più fronti, e tutti precari:

— Il rapporto con Karolina, conclusosi sul piano della realtà, ritorna imperioso attraverso le criti-

che dei benpensanti: segno questo che le strutture superegoiche del protagonista attaccano il pregresso desiderio di incesto non sufficientemente superato, anzi riproposto ad un altro livello dal desiderio per la figura di Klara.

— Le fantasie di rapporto con la ragazza si scontrano non soltanto con il divieto tabuico ma anche con la difficoltà a trasformare in oggetto di possesso colei che si era verosimilmente sempre rapportata a Goljadkin attraverso dei sentimenti di pietosa benevolenza; sentimenti che inchiodano il protagonista alla sua reale posizione di dipendenza nei confronti di ciò che è alone del benefattore.

— Ma, maggiormente, si apre la competizione con la figura maschile, una competizione virile cui Goljadkin non è preparato né strutturato ad affrontare. (Infatti, possiamo notare che Goljadkin declinerà la competizione in polemica, spostandola sui più giovani suoi colleghi, — i non promossi — ma non affronterà mai Vladimir).

Queste notazioni mostrano come Goljadkin, nel suo tentativo di crescita psicologica, abbia attivato, scegliendo Klara donna inaccessibile e quasi sposata, un triangolo edipico. In esso la figura femminile diviene — nuovamente — figura materna, figura materna sessualizzata ed inibita al desiderio di Goljadkin per la presenza della figura maschile che ne può legittimamente disporre.

Lo svezzamento non è solo l'aver lasciato Karolina, ma l'affrontare il proprio passato fantasmatico: è dunque troppo difficile, ed il progetto di avanzamento subisce necessariamente un'inversione e prende la strada della regressione. Regressione sul piano della crescita psicologica ma anche della struttura della psiche, una psiche — quella di Goljadkin — che comincia ad appannarsi come coscienza. Quando la coscienza tende ad una destrutturazione vengono meno i confini tra mondo interno e mondo esterno, e quest'ultimo viene investito di contenuti e di energie abitualmente racchiuse nell'inconscio. Gli oggetti vengono investiti allora da questa cor-

rente e sembrano animarsi, avere vita propria ed autonomia. E come i bambini dialogano con il loro orsetto di peluche così nell'adulto il destrutturarsi della coscienza produce le allucinazioni, mentre le fantasie ed i timori interni assumono carattere di realtà in una dimensione in cui tutto è indistinto ed inquietante.

Scrive Dostoevskij nella prima pagina del racconto:

« Con aria familiare *lo* guardarono le polverose affumicate pareti color verde sporco della sua piccola stanzuccia ... » e ancora: « la grigia giornata autunnale, torbida e sudicia, gettò un'occhiata furiosa dentro la stanza » (il corsivo è mio).

Questo non è soltanto un originale modo letterario, ma, io credo, il modo esatto con il quale la coscienza alterata di Goljadkin sperimenta il mondo che vede animarsi e cambiare sotto i suoi occhi.

È a partire da questo particolare clima che si prepara l'apparire del sosia, che seguirà di poco il colpo di cannone che segnala a Pietroburgo l'allagamento della città.

Ma cos'è il sosia? Con tutta evidenza un oggetto interno materializzato nella realtà, un'immagine parziale di noi stessi che appare tuttavia come un individuo intero, identico nelle sembianze a noi stessi, ma profondamente diverso dal punto di vista etico e, dunque, comportamentale.

L'immagine del doppio è un contenuto che può essere prodotto dall'inconscio di ogni individuo, ma che solo circostanze eccezionali possono far straripare in un campo mentale che verrà illusoriamente colto come realtà.

È certo questo il frutto d'un anacronistico tentativo di difesa di fronte a situazioni capaci di far regredire l'individuo a livelli psicologici infantili e primitivi. Una difesa che risulta costantemente vana, ma che può ritardare un più completo crollo psichico.

La costituzione del sosia ha origine complesse che trovano riscontro nelle grandi fantasie dell'uomo, come i miti, le costruzioni politeistiche, e cioè in tutti quei complessi meccanismi del pensiero prelogico che tentano di opporsi al pensiero della morte.

Una primitiva esperienza dal cui nucleo potrà poi formarsi l'idea di un doppio è rappresentata sia dallo sperimentare la propria immagine rimandata dallo specchio sia dall'osservare l'ombra, e cioè quel segno individuale ed unico che l'uomo esposto al sole traccia di sé sul terreno. L'ombra è considerata nella dimensione magico-religiosa come una parte integrante dell'individuo, a volte come un omologo dell'anima. Ed è nel mistero dell'immaginazione dell'anima che si situa la comprensione della figura del sosia, problema dunque non facile e di grande portata. In questa occasione dovrò limitarmi a dire che il doppio di Goljadkin ha tutte le caratteristiche — virtù o difetti non importa — che il Signor Goljadkin nega a se stesso. La situazione di regressione ha posto il protagonista a confronto con l'Ombra, il che significa nell'ambito del pensiero di Jung, l'integrazione e il controllo delle parti non accettate di sé, tappa necessaria di ogni processo psico-terapeutico. La situazione del racconto non è tuttavia favorevole al Signor Goljadkin: il suo medico gli prescrive come cura un cambiamento di abitudini; distrazioni, frequentare allegre compagnie, ma soprattutto « essere amico della bottiglia » e cioè proprio quegli aspetti di Ombra che Goljadkin non può accettare e che solo il sosia, aggiungiamo, potrà brillantemente attuare. Il medico, con grande intuizione ma con altrettanta sopravvedutezza, propone al suo paziente proprio ciò che risulta precluso a Goljadkin dal suo piccolo mondo moralistico. Ciò farà dire a Goljadkin: «c Può darsi che curi bene i suoi malati e tuttavia è un somaro ».

Ma è nel finale del racconto che Dostoevskij si fa ulteriormente apprezzare per le sue notevoli doti di penetrazione e comprensione psicologica. L'improvviso parlare « tedesco » di Krestian Ivanovic, lungi da riguardare il dottore, sembra esprimere qualcosa che appartiene al mondo interno di Goljadkin, qualcosa che testimonia la condizione psicologica di quel particolare momento.

Ricordiamo che il medico, che parlava in perfetto russo al suo paziente, assume solo ora questo ridicolo accento da operetta.

In una situazione di realtà questo recupero della lingua madre esprimerebbe il rifiuto di un già raggiunto livello di integrazione nella cultura nella quale si è immigrati, a favore di una regressione nella cultura originaria.

Se leggiamo questa regressione linguistica al livello del personaggio che la agisce, essa può spiegarci unicamente come questo dottore sia un sosia del dottore; ma se la consideriamo come qualcosa che riguarda invece Goljadkin, la comparsa del sosia di Krestian Ivanovic rappresenta il fallimento del tentato distacco dalla madre ed il ricadere nell'universo materno senza luce, ben più oscuro e primordiale del mondo e della lingua tedesca della cuoca Karolina. Il sosia dottore si pone in questa fase conclusiva non come curante ma come la severa madre che possiede interamente il figlio del quale finalmente si riappropria ed al quale — anche se è indegno dell'amore che ella ha per lui — imporrà il già desiderato « vitto e alloggio » senza che Goljadkin debba preoccuparsi di pagare.

Così Goljadkin vivrà nell'utero sterile e morto che è il manicomio, senza alcuna responsabilità di crescita. Pagherà il prezzo di avere sposato la regressione e di aver cancellato ogni aspirazione e progetto:

e in più con l'acuta sofferenza che gli viene dall'immaginare fuori del manicomio, nel mondo che egli non ha saputo guadagnarsi, un Goljadkin, il suo sosia, che vive quella vita che avrebbe dovuto essere la sua. Come scacco, non c'è male: il Sé nemico ha vinto una volta ancora!